

«MI CHIAMI DA LONTANO SENZA PAROLA»

I viaggi della memoria nell'opera narrativa  
e poetica di Angelo Casè\*

*È curioso pensare che ognuno di noi ha un paese come questo, e sia pur diversissimo, che dovrà restare il suo paesaggio, immutabile; è curioso che l'ordine fisico sia così lento a filtrare in noi e poi così impossibile a scancellarsi.*

Questa riflessione di Eugenio Montale<sup>1</sup> sui luoghi incancellabili della memoria consuona strettamente con una tematica che, declinata in vario modo, attraversa la più tumultuosa stagione letteraria di Angelo Casè, quella compresa nel ventennio 1960-1980. Bilicata tra generi diversi e intercomunicanti, essa va letta come una fase di crescita, risolvendosi nella creazione di una galleria di situazioni, vicende e figure, disponibili sin dall'inizio a un incessante riuso: lacerti di una realtà, insomma, colta nei suoi aspetti più dolorosi e intrisa dei più brucianti succhi autobiografici.

Nel prologo della sua densa monografia su Bruno Nizzola, uscita nel 1983, Angelo Casè dichiarava che a scrivere quel libro lo aveva spinto non solo un privato sentimento di amicizia ma anche l'esigenza di restituire dignità e spessore culturali alla figura e all'opera di un artista ingiustamente dimenticato, che al piccolo mondo locarnese e al paesaggio cui esso è legato, aveva rivolto «un'incrollabile certezza di amore totale»<sup>2</sup>

---

\* Si riproduce qui, con non poche modifiche formali, il testo letto, nel marzo del 2008, alla Biblioteca popolare di Ascona in occasione di una serata dedicata ad artisti ticinesi, fra cui Angelo Casè.

<sup>1</sup> Tolta da «Dov'era il tennis», in E. Montale, *La bufera e altro*, Milano, Mondadori, 1957, p. 37.

<sup>2</sup> A. Casè, *Bruno Nizzola, pittore (1890-1963)*, Città di Locarno, SPSAS sezione Ticino, 1983, p. 13.

Una lunga fedeltà dunque quella di Nizzola, che negli ultimi anni della sua attività si era adombrata della preoccupante ipotesi che quei luoghi tanto frequentati e riprodotti in molte tele, come le radure dei Saleggi e la Lanca degli Stornazzi, potessero essere aggrediti o cancellati per mano dell'uomo. «Bisogna difendere ogni specie di verde, altrimenti il cemento ci soffocherà», confidava a Casè pochi mesi prima di morire<sup>3</sup>.

Animato da un identico sentire, quasi che con Nizzola trovasse una sorta di consanguineità spirituale, Casè dava corpo in quegli anni all'idea di una scrittura, che, facendo coesistere prosa narrativa con poesia, si svolgesse come ripercorrimiento all'indietro, viaggio della memoria dentro un universo periferico, quello rurale e contadino della Valmaggia, quale egli aveva conosciuto durante la sua prima età e sul quale il soffio del moderno era passato provocando inquietudine e sconvolgimenti paesaggistici, proprio come quelli temuti dal Nizzola e che Arturo, il protagonista del racconto di Casè «Il dolore di uno»<sup>4</sup>, può misurare con i propri occhi:

*Gli era bastato vederlo, il paese, dalla spianata della stazione. Cresciuto, era cresciuto com'era naturale dovesse crescere un paese in mezzo secolo. Malamente, però. La costa era stata sfigurata, non aveva più l'ombra di un*

---

<sup>3</sup> Casè, *Bruno Nizzola, pittore (1890-1963)*, cit., p. 94.

<sup>4</sup> Qui riproposto insieme con altri tre, con i quali intrattiene evidenti rapporti di parentela: «L'età del tic», il più antico dei racconti di Casè, (estratto da «Almanacco Ticinese», Istituto editoriale ticinese, Bellinzona-Lugano, 1967) «Non basta la vita intera» e «In un fosso, all'Ardenza». Questi ultimi due e «Il dolore di uno» sono stati scritti nel '69, ma pubblicati molto più tardi, raccolti in un volume dal titolo *La lunga memoria* (Lugano, Edizioni Cenobio, 1978). Analogo processo di incubazione subì il romanzo *La certezza del meglio*: steso nel 1973, fu infatti stampato presso Lineagrafica di Locarno nel 1988 (resa editoriale immediata ebbero solo i primi due capitoli, che apparvero in rivista, sotto forma di racconto, nel '75). Trasferiti in altra atmosfera, e perciò esclusi da questa silloge, i racconti della trilogia natalizia, comprendente *Un Natale di miseria* (Locarno, Tipografia Stazione SA, 1980), *Una lontana vigilia* (Lugano, Tipografia La Buona Stampa, 1982) e *La veglia nella stalla* (Lugano, Tipografia La Buona Stampa, 1983).

*carraccio di vigna, più la radice di un castagno. Case. Solo case. Alte e basse. Con il tetto troppo spiovente. O addirittura senza tetto. Case piatte come tante conigliere. Pareva di essere in un quartiere di città. Meno traffico, certo, Però lo stesso squallore del betòn. (p. 51)*

Partito quasi mezzo secolo prima sacrificando un legame d'amore per inseguire, con la complicità di suo fratello, un impossibile sogno di libertà e di grandezza, Arturo scopre al suo rientro in valle di essere un reduce scomodo, di non avere più nessuna radice nella terra dov'era nato. È solo, come lo era stato in quella città della Germania che lo aveva rapito con i suoi tentacoli e le sue magie. Ma se allora, in terra straniera gli era di consolazione la fuga onirica in disperate epifanie di colline e di colori che gli potessero «portare sotto il naso l'odore dell'erba» (p. 58), ora, davanti a quel paese così sfigurato, non gli resta che la disperazione dell'abbandono totale.

Di segno opposto il percorso di Sergio nel racconto centrale del trittico de *La lunga memoria*, titolo, sia detto per inciso, fin troppo allusivo dell'intenzione dell'autore di tessere tra l'uno e l'altro un sistema di rinvii tematico-formali a scopo di coesione. Anche Sergio dunque si lascia persuadere, questa volta però da una donna, a vivere l'esperienza di città, ma ne rimane subito deluso. Provato nei sentimenti, si separa da lei e sceglie di riannodare l'antico legame con la terra dei suoi avi, convinto che «la vita uno se la trova stampata addosso appena aperti gli occhi sul mondo» (p. 104). Nel suo luogo natale, egli ritrova, insieme con le amate colline, l'affetto e la comprensione di sua madre, con la quale riprende un colloquio rimasto interrotto da quella sera di marzo, la sera del falò, in cui suo padre era stato divorato dalle fiamme mentre tentava di spegnere un incendio sul monte Tabor:

*E per contro, si trovava davanti l'immagine della madre. Con tutti gli scontri avuti, è pur sempre il pensiero dominante, quella sua ferma dolcezza e la forza con cui aveva*

*saputo tenere insieme la famiglia, quando il destino sembrò volerla scardinare fin nelle fondamenta, quella sera di marzo, con le fiammate che spellarono il Tabor e dentro, nel cerchio del rogo, stroncarono il padre con la loro luce più infingarda. (p. 112)*

Il motivo ha il suo immediato antecedente in un racconto del '67, «L'età del tic», passato sin qui inosservato<sup>5</sup>, ma fondamentale per comprendere il travaglio creativo di Casè:

*Quando penso alla mamma, alzo gli occhi verso il Tabor, a forma di cono (un cappello da clown, pensavo da bambino; la forma del chepì da pompiere che aveva papà, penso adesso che papà è morto appunto su quell'orrendo monte, squallido, senza boschi, senza brughiera. Sono stati quindici anni in marzo. Da quando morì, è cominciata la siccità: non soltanto sul paese ma dentro di me, un'afa indicibile). (p. 31-32)*

L'irruzione dentro la pagina di un evento così drammatico, che coniuga la finzione narrativa con la realtà biografica dell'autore, trasforma allora il viaggio alle origini come struttura portante dei racconti in una discesa negli abissi per recuperare la parola che squarci il velo di dolore; è, insomma, rito di purificazione e di liberazione da un trauma infantile che ha segnato per sempre la sensibilità privata di Casè.

Figura spesso fisicamente ingombrante e minacciosa nella narrativa italiana del '900, da Svevo e Tozzi in su, quella del padre si trasforma nell'opera di Casè in presenza positiva, anche quando è allusiva di un'assenza, di una mancanza: Arturo, per esempio, pensa al padre

*come lo aveva conosciuto nella giovinezza o per quel poco*

---

<sup>5</sup> Un vivo ringraziamento alla signora Elena Casè-Uehlinger per avermi segnalato l'esistenza di questo testo.

*che di lui dicevano quelli di casa in sua assenza, parole, dalle quali usciva la figura di un uomo di carattere, secondo il marchio di tutti i Toretti indietro nei secoli. (p. 72)*

Di carattere è anche il padre di Matteo, nell'unico romanzo di Casè, *La certezza del meglio*: nonostante che la sua vita sia segnata dalla perdita della figlia, caduta in un crepaccio nel tentativo di salvare il vitello, e si interrompa poi bruscamente sui monti in fiamme, dove si uccide con un colpo di fucile, egli si associa nella memoria del protagonista a immagini di saggezza ancestrale e, soprattutto, di forza e determinazione:

*Pensava al padre, saldo come una rupe anche con gli anni che ormai erano abbastanza sul dorso, convinto dei suoi principi, caparbio come un becco, guai a tirarlo per le corna se s'impuntava su una roccia della Rasoir o di Vaudo.<sup>6</sup>*

Nel 1965, con la pubblicazione dei *Compagni del cribbio*, Casè apre l'altro fronte della sua intensa attività letteraria, quello poetico, in cui seleziona dentro il serbatoio del proprio vissuto quei frammenti che più hanno inciso nella sua costellazione sentimentale: su tutti, ancora il ricordo del padre, connotato con gli stessi tratti di uomo impastato di terra, uomo quasi della preistoria, con cui è fissato nella prosa narrativa:

*Non sapremmo / corrompere la promessa o consumare un pegno, o danneggiare / in un orto quel verde che a primavera dilaga. Né di ubriacarci / per vendetta: anche in questo, come fu il padre, superbi / e solidali.<sup>7</sup>*

---

<sup>6</sup> A. Casè, *La certezza del meglio*. Romanzo, Locarno, Edizioni La Linea, 1988, p. 91.

<sup>7</sup> Cfr. «Lontani da un assillo», in A. Casè, *I compagni del cribbio*, Milano, Mondadori, 1965, p. 91

Crocevia di memorie, il cerchio familiare fornisce a Casè occasione per un'altra rivisitazione importante, la figura della madre, il cui ritratto, fulmineo, è tipizzato nel particolare degli occhi, che ora sono dolci e illuminano della stessa luce che irradia dai volti scolpiti dal Canova, ora sono espressione di bontà, pur nel dolore che essa cela dentro: un dolore *allibito*, come precisa un verso di una sua poesia<sup>8</sup>, che il figlio Sergio, nel secondo dei racconti de *La lunga memoria*, condivide con lei nel corso di interminabili colloqui silenziosi:

*Ha chiuso in faccia quel dolore lontano, identica in questo a lui: un dolore che si comunicano con gli occhi, quando si incontrano. Si sono parlati così per tanti anni, con violenza, con rabbia, per dirsi un amore fin troppo sincero. (p. 116)*

Il particolare degli sguardi che s'incrociano e s'interrogano discende naturalmente dal racconto del '67, «L'età del tic», che si configura così come bozzetto preparatorio, contenitore di nuclei tematico-formali, che Casè riutilizza nelle pagine delle prove successive:

*Mia madre ha la paura del fuoco chiusa in faccia. Da quando papà restò soffocato nell'incendio del Tabor, abbiamo entrambi la stessa paura. Ce lo diciamo senza parere, con gli occhi. È diventato il nostro sistema di conversare. Ci siamo parlati con le mani e con gli occhi durante questi quindici anni. Ogni domenica, quando salgo da lei, parliamo senza parlare. (p. 36)*

Intrecciata con la figura della madre è quella delle donne che madri non sono, ma che come loro portano impresse le stimmate del dolore e del sacrificio: un esempio su tutti, Zita, la protagonista del quarto racconto del volume. Sedotta e

---

<sup>8</sup> «L'Estremadura è lontana», in Casè, *I compagni del cribbio*, cit., p. 93.

abbandonata da Mario, che è fuggito in America non sopportando l'idea di condurre un'esistenza intera curvo sulla terra, essa si rassegna al proprio destino, chiudendosi in una solitudine fatta di gemiti soffocati ma anche di sguardi intensi e rivelatori più della parola detta: che è, in definitiva, l'immagine archetipa che la memoria di Casè restituisce del proprio mondo degli affetti, come risulta evidente da questi versi, che si dispiegano come un manifesto di poetica:

*Non è una favola che piango, / ma un risveglio che sarà  
di commedie antiche, dove si parlò / con gli occhi e si  
comprese la trasparenza di ogni vivere / felice.*<sup>9</sup>

Questo rapporto dialettico tra due accezioni di scrittura, questo spostare da un piano all'altro gli elementi costitutivi del proprio immaginario è una costante che attraversa questa prima felice stagione letteraria di Casè: *colline, vigne, nubi, vento* e altri simboli strutturali, compresi quelli alati, creano un intreccio, un gioco di rimandi capace di evocare un mondo ancestrale, colto nella sua naturale non eroicità, dentro cui però s'agitano ansie di rivolta, desideri di fuga verso l'altro mondo, quello urbanizzato, presente con le sue trasformazioni e i suoi emblemi:

*Perché / volete andare distante? Forse che il vento più  
non basta / per dirci il nome dei paesi? Forse sarà l'in-  
ganno/ della gente nuova che sosta, o la noia di chi / non  
discute - preferisce il compagno i racconti / dello sport e  
la felicità dei nomi, / quel bus della linea dell'Esplanade,  
o il film / del west che gli dà un amico. / Affrontiamo cia-  
scuno il silenzio / di un'interminabile attesa, mentre ci  
divide l'uccella, / che in cielo trascina l'impronta della  
sua ribellione.*<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Sono i versi di «Senza odio», in Casè, *I compagni del cribbio*, cit., p. 57.

<sup>10</sup> Cfr. «Situazione senza invettiva», in Casè, *I compagni del cribbio*, cit., pp. 26-27. Il fascino della città ipnotizza un po' tutti i protagonisti delle vicende di Casè:

È stato opportunamente sottolineato dalla critica l'influsso esercitato su queste e altre pagine dalla lezione di Cesare Pavese, scrittore che Casè legge precocemente e con attenzione, come segnalano le note autografe di possesso sulla seconda di copertina delle sue edizioni. Tipica dell'uno come dell'altro è in effetti l'alta monotonia tematica, la forte concentrazione attorno a pochi fondamentali nuclei di riflessione, i quali da diverse angolazioni finiscono per costruire una sorta di mitologia. A garantire l'accostamento è poi il motivo del viaggio a ritroso come salto verso un paesaggio agreste, conosciuto e familiare. In Casè, però, esso non assume la dimensione altamente simbolica e allegorica che è dello scrittore piemontese, bensì una fortemente realistica: i luoghi evocati nelle sue pagine, cui si legano snodi essenziali della vicenda, dalle cime agli alpi, dalle radure ai ronchi, fino allo slargo della pianura, hanno infatti, pur nella loro metamorfosi linguistica, un preciso riscontro geografico e conservano nella resa descrittiva una ruvida grazia, che talvolta si tinge di quelle tonalità di cui era maestro l'amico di un tempo, il Nizzola:

*Supino, prima di chiudere gli occhi, aveva fissato la leggera foschia che il primo calore della giornata andava accumulando tra le stoppie, dove fischi e gemiti e zirli, a mano a mano che cresceva la luce del mattino, ridavano vita alla lanca - boschetti di canape, luppoli, rovi blua-*

---

Sergio, nel racconto secondo de *La lunga memoria*, si lascia convincere dalla sua donna, Giovanna, che «La città, per uno che sappia prenderla per il verso giusto, gli sa dare molto.(...). Ci sono sale da ballo, cinema, campi sportivi. Andremo in ogni angolo della città e non penserai nemmeno più a questi posti» (p. 105). Anche Matteo è preso da un pensiero dominante: «Il ragazzo non si dava pace. E ogni numero di giornale portava qualche novità: in città si teneva il circuito motociclistico nel quartiere detto dell'Isolino; sull'aerodromo c'erano le gare di paracadutismo; nelle sale cinematografiche si proiettavano le pellicole di Greta Garbo o di Jean Harlow, una donna bionda che nessuno in valle nemmeno osava sognare» (Casè, *La certezza del meglio*, cit., p. 85).

*stri, tife, equiseti, flettendo le rame a fior d'acqua.  
Scivolava la barca lentamente, oramai lasciata al caso la  
sua rotta, tra i canali verdastrì: sicché, nel vago dondolio,  
il pensiero di Matteo aveva risalito la valle.*<sup>11</sup>

Scrittore istintivo più che di volontà, poco incline all'autoesegesi e alla riflessione sul proprio operato, Casè rende arduo il compito dell'interprete, costretto per avere qualche certezza in più a scrutare dentro il privato. Scopre così un'altra ascendenza illustre nel suo percorso formativo, quella di Beppe Fenoglio, con la cui opera narrativa Casè si confronta già alla fine degli Anni Cinquanta. All'autore della *Malora* riconducono i frequenti documenti di costume e gli emblemi della necessità, come la malora appunto, che si dispongono secondo le regole di un narrare che risente della tradizione orale: significativo in questo passaggio il fascino che Zita prova nel tendere l'orecchio alle parole del nonno, testimone vivo e diretto di episodi legati alla cronaca paesana:

*Lo aveva ascoltato taciturna ma attenta. Così da bambina aveva ascoltato suo nonno, già vecchio ma vigoroso, quando le diceva le storie antiche di tutte le famiglie più antiche del paese: o di quando il paese era soltanto una terra incolta con poche case al centro e il fiume una grande quantità d'acqua che era impossibile pensare di attraversarlo a nuoto. (p. 137)*

L'intento ricostruttivo è condotto a ogni livello: dalla registrazione di sciagure e cataclismi naturali (l'alluvione rovinosa del 1924, raccontata nel romanzo e di cui un eco nella poesia «L'am salam dei bambini soli»<sup>12</sup>), su fino alle numerose similitudini e ai detti popolari ispirati al mondo

---

<sup>11</sup> Casè, *La certezza del meglio*, cit., p. 147.

<sup>12</sup> «L'uomo, che udì la grandine del diciannove: e del '24 riode / l'alluvione – una madre in mezzo al fiume, seduta sulla panca / e morta: con il lavaggio e la ricotta salata: in un cesto / di salice la melagrana rotta» (Casè, *I compagni del cribbio*, cit., p. 40).

contadino, come nell'esordio de «L'età del tic» («La riva del lago è lunga come un pensiero di cavallo, per uno che è solo», p. 23), o in quello di «Non basta la vita intera», il secondo dei racconti de *La lunga memoria* («- È come una vacca affamata, tirala fin che vuoi, dalla pastura non la smuovi - aveva pensato Sergio», p. 81).

Va detto subito però che quest'immersione nel popolare non risponde come in Fenoglio al progetto di un vasto affresco sociale che dia testimonianza della radicale trasfigurazione in atto della civiltà agricola, dell'eclissarsi di un arcaico mondo collinare o di valle, tant'è vero che i riferimenti ad episodi che hanno sconvolto quel mondo, come lo sfruttamento o la svendita delle risorse naturali<sup>13</sup>, sono nell'opera di Casè episodici e privi di qualsiasi accento di denuncia. A trattenerlo dunque al di qua del respiro epico è la sua vocazione al racconto di vicende individuali, di storie di anime inquiete e affannate, vittime sacrificali, come Zita, cui la felicità è negata o subordinata al gesto, per lei improbabile, di una ribellione che possa 'rompere la rete'.

L'immagine, quasi montaliana, del varco, della maglia rotta nella rete, inserita fulmineamente nel componimento «Non è ancora l'ora»<sup>14</sup>, segnala una svolta nell'opera di Casè, i cui esiti si colgono già nella raccolta *Le precarie certezze* del '78 e poi maggiormente in quelle successive, cresciute in un terreno che ha ormai esaurito tutte le sue risorse narrative.

Non c'è più spazio in questa produzione solo poetica per

---

<sup>13</sup> Quelle idriche soprattutto, cui si accenna nel racconto del '67: «E soggiungo: - Quella poc'acqua di sorgente, ce la rubano con le dighe -» (p. 27). Motivo ripreso nel primo dei racconti de *La lunga memoria*: «- Che abbiano strozzato anche quella poca acqua, non ci sarebbe da meravigliarsi - aveva brontolato tra sé. Ne aveva vedute, di tubature, risalendo la valle con il treno, e sbarramenti e acque che finivano nel ventre delle montagne invece di uscirne.» (p. 50); e ancora nel romanzo: «- Ha ragione! - aveva mormorato - Vendiamo terra e boschi e torrenti al primo che ci fa luccicare palanche davanti agli occhi. Così, i nostri nipoti avranno le mani legate in casa loro. Le terre più fertili le abbiamo già perdute, adesso anche l'acqua, miseria vigliacca» (Casè, *La certezza del meglio*, cit., p. 64).

<sup>14</sup> Cfr. Casè, *I compagni del cribbio*, cit., p. 53.

la prolungata e quieta osservazione della natura, per l'inventario delle sue bellezze, conosciute, come Matteo nel romanzo, «ascoltando con taciturna ammirazione il lento parlare del padre quando raccontava di alberi e scisti e fiori e bestie»<sup>15</sup>. Il paesaggio si fissa ora in istantanee distinte, che si susseguono in maniera disordinata, come sospese in lontananze remote:

*L'angolo di prato: il muro a secco, rabberciato sera / dopo  
sera: la macchia bruna della vacca / che sconfinava - pollice  
dietro pollice, ripeti / disperatamente per te solo il nocchio  
/ della questione, le certezze appena alluse tra vecchio /  
e vecchio, riguardando mura un tempo degne, i lunghi /  
saliscendi delle gerle da ronco a ronco, le lastre / divelte  
del fontanile sul lato più in ombra / della piazza.*<sup>16</sup>

Un tempo rifugio di pace, questa realtà vegetale si fa ruvida, aspra, sente incombere minacce, dando la sensazione palpabile di una contiguità con l'altra vita, quella umana, strozzata dentro dubbi e incertezze, che la privano di «sussistenza d'amore».<sup>17</sup>

Il convincimento di un'esistenza umana appesa non al nulla ma all'incerto non incrina però la saldezza e la fiducia di Casè in soluzioni rassicuranti, quasi salvifiche. Di qui l'evocazione di formule di natura incantatoria, di apparizioni portentose, soprattutto di animali, capaci di proporre brevi intermittenti parvenze di senso e di verità: ecco allora l'urogallo che lancia il suo grido d'amore, l'innocuo scarabeo che «sembra dirci come la vita pur nelle feci è vita», o ancora la cicala che con il suo strido «ci fa innocenti», fino alla vespa giallonera che, se pur ubriaca «con la zampa arranca, / annaspa con le ali di mica bastandole un niente / per mettersi in salvo».

---

<sup>15</sup> Casè, *La certezza del meglio*, cit., p. 26.

<sup>16</sup> Sono i versi iniziali di «Ripeti disperatamente», in A. Casè, *Le precarie certezze*, Lugano-Varese, Edizioni Cenobio, 1976, p. 10.

<sup>17</sup> Come si legge nel componimento «Il rischio rifiutiamo», in A. Casè, *Al dunque*. Poesie 1976-1980, Locarno, Edizioni Il Trespolo, 1986, p. 69.

Procedendo per associazioni rapide di immagini e di idee, spesso ossessivamente reiterate, Casè perviene a una visione della realtà che ha qualche parentela con quella del poeta cui si è fatto cenno all'inizio. Casè legge Montale con attenzione e tempestività, come rivela un controllo non troppo sommario effettuato sugli esemplari delle raccolte montaliane da lui possedute e che fanno bella mostra di sé sui palchetti della sua privata biblioteca. Egli evidenzia infatti con un tratto a matita a margine i luoghi con i quali può entrare in un contatto simbiotico, in un colloquio che sia di stimolo per la sua poesia; antologizza insomma quello che gli assomiglia di più, come questa meditazione sulla precarietà della felicità che pare modulata, anche per il ricorrere di un linguaggio metaforico fortemente scorciato, sugli esiti formali di un celebre osso montaliano:

*Felicità breve come sfuma il lampo d'aprile. Sei / la parvenza che resiste del calicanto, l'inesausto / richiamo lungo scale per me fastidiose. O sotto tiepidi / tigli naufraga l'allegria della tua voce, il nome cresciuto / a poco a poco - estivo supplizio dell'arsura. Tra breve, / sarai un clamore distratto.*<sup>18</sup>

Le corrispondenze investono altri esemplari, soprattutto quelli più sigillati del Montale classico: così, un verso come «Per oggi ci è propizia la pioggia fragorosa improvvisa / sugli stocchi del campo»<sup>19</sup> si affilia alla chiusa di *Meriggiare pallido e assorto*, «La buona pioggia è di là dello squallore». Il tra-pianto non invita però a stabilire identità: la poesia di Casè infatti non è scossa dall'ansia metafisica di Montale, né dall'urgenza di trovare risposte agli angosciosi interrogativi dell'esistenza. È più umilmente poesia del quotidiano, attenta a registrare, sì, l'ora del tempo, i disinganni del sentimento, la

---

<sup>18</sup> Cfr. «Come sfuma il lampo», in Casè, *Le precarie certezze*, cit., p. 70.

<sup>19</sup> Cfr. «Ma è breve il tempo», in Casè, *Al dunque*, cit., p. 13.

difficoltà di comunicare, ma pronta anche a godere di quei pochi barbagli di luce che se impediscono al suo autore di riconoscersi cristianamente «dolce fibra dell'universo», gli garantiscono almeno provvisorio riparo dal tedio della vita.

*Rimiri un ultimo guizzo di luce, che nell'erba / moribonda incandescente dice la vita - la solita / vituperata futile vita.*<sup>20</sup>

Raccolta dentro la figura dell'ossimoro, della contrapposizione, la poesia di Casè si fa inconsapevole prosecuzione dentro una modernità che nell'inquietudine e nella provvisorietà riassume non pochi dei suoi malesseri esistenziali e intellettuali. Annettere Angelo Casè alla razza di «chi rimane a terra», non vuol dire però annetterlo all'indifferenza e all'aridità, o a quel «minimo di tollerabilità» che un grande critico riconosceva a Montale. Vuol dire, ed è conquista di non poco conto, toglierlo all'isolamento cui è stato sin qui costretto, dandogli l'originalità e la forza che gli competono.

*Flavio Catenazzi*

---

<sup>20</sup> È l'attacco di «Se cerchi disperato», in A. Casè, *Taedium vitae. 1986-1997*, con introduzione di G. Isella, Bellinzona, Giampiero Casagrande, 2005, p. 86.